

Prof. Giuseppe Picciuolo, Buccino, Salerno:

*A proposito di verbi o locuzioni tautologiche, il quesito n. 9 sul n. 8 di questo foglio me ne suggerisce un altro riguardante la locuzione “arrivederci a... presto, domani” ecc., non meno tautologica, a mio parere, del verbo “suicidarsi”. In questa locuzione non vedo alcun elemento logico che possa giustificare la presenza di un'altra “a” (arrivederci a presto = a rivederci a presto); non sarebbe più corretto dire: “arrivederci presto”?*

*Mi si consenta ancora una postilla: la divisione in sillabe di “angusto”, nel n. 8, p. 15 del vostro foglio, è una svista tipografica o norma che ignoro? Scorgo nei libri stampati dal Bodoni una volontà costante di relegare in fin di riga sillabe e gruppi sillabici o consonantici di più controversa separazione quasi a mostrare la sua opinione in fatto di divisione sillabica. Sarebbe proficuo, per quanto non vi siano in merito regole assolute, se lo stesso criterio venisse adottato nella stampa de “La Crusca per voi”: potrebbero i vari casi costituire per i lettori tanti utili suggerimenti d'ortografia, sia pur inespresi; specie quando si tratti di parole dotte derivate dal greco e perciò contenenti gruppi consonantici non abituali che fanno sorgere qualche perplessità nell'andare a capo.*

Il prof. Picciuolo ha rigorosamente ragione a ricordarci che la diffusissima locuzione “arrivederci a presto” dovrebbe essere corretta in “a rivederci presto”, cioè tornare alle sue origini. Purtroppo le espressioni formulari divengono gettoni non più analizzati dal parlante: penso, per esempio, all'avverbio *affatto*, probabilmente risalente a una locuzione del latino parlato (*ad factum*) e significante “interamente, del tutto”, come anche oggi nell'espressione colta: “L'onestissimo Giovanni è affatto privo di doppiezza”. Però questo avverbio, usato spesso come rafforzativo in frasi negative (“non la penso affatto come te”, “non ho affatto voglia d'impegnarmi”), ha preso, nell'uso corrente, il significato contrario di “per nulla”, specie nelle risposte a domande che chiedono un *sì* o un *no*: “Hai freddo?” “Affatto”; il quale *affatto* evidentemente sottintende un *niente* (*niente affatto*) e assume su di sé il senso della parola sottintesa. Ritualmente formulare è il saluto d'incontro o di congedo, spesso contenente un augurio: “Buon giorno! Ben venuto!” (locuzioni che i dizionari danno anche univerbate e come tali si usano quando sono sostantivate: “dare il buongiorno”, e a maggior ragione quando diventano nomi o cognomi); “A domani”, “A presto”, “Addio” (ma qui, col rigore del prof. Picciuolo, dovrei scrivere “A Dio”); “A risentirci”, “A rivederci”; ma qui sento una differenza: mi vien fatto di scrivere “Arrivederci” ma non “Arrisentirci”; perché? Perché “A risentirci” è locuzione affermatasi in epoca di telecomunicazioni, quindi non è del tutto formularizzata e compattata come “A rivederci”, che i dizionari registrano anche univerbata e seguita da un complemento di tempo retto o meno da preposizione: (*a stasera*; un dizionario recentissimo presenta solo la forma univerbata e la rezione del complemento senza preposizione. Questi dizionari tengono fedelmente conto di una delle forze vitali che formano e trasformano la lingua: l'agglutinazione di parole diverse che tendono a costituire unità concettuali o formule d'uso. Conoscendo questa forza è facile prevedere che anche “A risentirci” sarà presto registrato dai dizionari sul modello di “Arrivederci”: e avremo esempi del tipo “L'ho salutato con un caldo arrisentirci”, come oggi si hanno con “arrivederci” sostantivato. Quanto alla preposizione *a* c'è poi da considerare la sua progressiva invadenza: ha sottratto in parte il complemento di stato in luogo alla preposizione *in* (in antico si diceva “nato in Milano”, “vive in Roma”, mentre oggi “nato a Milano”, “vive a Roma”, senza che nessuno si batta per la depredata *in*) e s'insinua irrazionalmente in strutture sintattiche dove ha una funzione espletiva (cioè riempitiva), come dicono i grammatici; una specie di inserto o cuscinetto che, a rigore, altera l'ordine logico della sintassi o, se ci può essere una sintassi illogica, l'ordine della sintassi logica: si pensi, ad esempio, alla rezione del verbo *toccare* con

l'infinito "mi tocca partire", dove a rigore *partire* è soggetto di *tocca*, divenuta spesso preposizionale con *di* ("mi tocca di partire") ma anche con *a* ("mi tocca a partire", "mi tocca a fare di tutto"); costruito, quest'ultimo, che s'incontra spesso nelle prose di Manzoni. Bisogna dunque, nell'analizzare le strutture della lingua, tener conto di tutte le forze del divenire linguistico che influiscono sull'uso e che modificano l'uso comune nonostante le nostre resistenze e fedeltà. Io sono libero d'insistere a dire e a scrivere "a rivederci domenica", "abito in Firenze" e simili, ma non potrò impedire, a chi mi ascolta e mi legge, di apparire a lungo andare come uno che parla una lingua "distinta" da quella di tutti gli altri.

Giustissima è l'osservazione del prof. Picciuolo sul presente dissesto dell'ortografia tipografica che colpisce qua e là anche "La Crusca per voi", con demerito non del proto, che non esiste più, ma degli automatismi che scandiscono ciecamente la giustezza del rigo. Egli augura che "La Crusca per voi" possa dare esempio di buona ortografia, non solo nel non smembrare i gruppi consonantici contro la norma tradizionale, ma neppure i gruppi vocalici, come i dittonghi. Purtroppo, nonostante che la scrittura dell'italiano non sia così distante dalla grammatica com'è per altre lingue, sussistono incertezze che dipendono non solo dalla effettiva pronuncia condizionata dai sostrati dialettali (ad es. la naturale resistenza a pronunciare consonanti doppie nell'Italia settentrionale), ma dalla longevità della nostra lingua, dove non poche parole sono passate, nel tempo, attraverso scritture differenti, specialmente nel settore delle consonanti scempie e doppie e delle vocali non aventi valore fonetico (*leggero* e *leggiero*). C'è poi anche la complicazione della scrittura etimologica cui tendono le persone colte: chi non analizza l'origine e la composizione delle parole non ha esitazione a dividere *giurisprudenza* secondo la regola convenuta e automatica: *giu-ri-spru-den-za*. Ma chi sa che la parola è composta dal genitivo latino *iuris* "del diritto" più *prudentia* "scienza, esperienza" tende a dividere dottamente *giu-ris-pru-den-za*. I nostri dizionari sono costretti dalla longevità dell'italiano a registrare le alternanze grafiche in cui le parole si presentano nei testi, evidenziando la grafia moderna e, in caso di alternanza, la forma preferibile. Trascurano invece di indicare, come fanno certi dizionari inglesi, la convenzionale o preferibile divisione delle parole. Dobbiamo comunque tener presente, quale criterio generale, che la divisione grafica delle parole deve corrispondere alla pronuncia; quindi, mentre *sublimazione* sarà da dividere *su-bli-ma-zio-ne*, coincidendo la convenzionale divisione grafica con l'effettiva pronuncia, *sublocazione* sarà da dividere *sub-lo-ca-zio-ne*, perché, mentre nella prima parola il parlante ha perso coscienza della presenza del prefisso *sub*, nella seconda la coscienza della presenza e del significato di quel prefisso gl'impedisce di pronunciare *su-blo-ca-zio-ne*. Tornare agli scrupoli del Bodoni, citato dal prof. Picciuolo, implicherebbe una composizione tipografica fatta a mano, cosa che non è più possibile, per gli alti costi e per la mancanza di personale specializzato, nella stampa corrente.

Giovanni Nencioni